

tutta l'insula posteriore forma un gyrus postcentralis communis (uguale alla fusione dei due giri postcentrali); altre varietà ancora nell'insula umana sono date dalla persistenza parziale delle formazioni che si sono incontrate nello sviluppo mentre altre appaiono ridotte. In conclusione l'insula umana può presentare forme molto diverse la cui genesi trova spiegazione sia nelle forme di sviluppo dell'uomo sia nelle forme dei primati.

S. S.

Antropologia preistorica.

J. DE MORGAN. *Les premières civilisations. Études sur la préhistoire et l'histoire jusqu'à la fin de l'Empire macédonien*, pag. XII-513. Paris, E. Leroux, Ed. 1909.

L'opera si inizia con un esame critico delle fonti della preistoria e della storia, esame però che non appare sereno, almeno per ciò che riguarda l'antropologia. Nessun antropologo, anzitutto, come potrebbe far credere l'inesatta critica dell'A., ha mai pensato di ricostruire gli avvenimenti preistorici e tanto meno di correggere i dati storici colle sole misure dei crani! Quando il De Morgan sostiene che — avendo le mescolanze alterati tutti i caratteri morfologici delle stirpi primitivamente distinte ed essendo perciò lo studio di quei caratteri privo di valore — a risolvere ogni questione preistorica basta, quasi da sola, la linguistica, mostra di esser vittima di quel deplorabile esclusivismo di alcuni scienziati specialisti che altrove egli stesso condanna.

È opinione del De M. che l'uomo rappresenti oggi una sola specie, ma con ciò non intende escludere che primitivamente potessero esistere diverse specie umane sorte in luoghi diversi (46). La sua origine deve logicamente farsi risalire al terziario per quanto nessuna prova diretta possa esser portata a conferma di ciò (62).

Lo studio dell'uomo nel quaternario è indissolubilmente connesso con quello dei fenomeni glaciali. Ma qui si impone una grave questione: sapere cioè se le successioni della flora e della fauna e le trasformazioni delle industrie umane siano avvenute dovunque con un medesimo processo.

Per le industrie non sembra che sia così, perchè i tipi *chelléen*, *acheuléen* e *moustérien* che si sono succeduti l'un l'altro nel nord della Francia, appaiono invece contemporanei in Tunisia e in Egitto. Nè, secondo l'A., si può dalla maggiore o minore grossolanità del lavoro arguire con sicurezza il grado di antichità dell'industria, poichè non tutte le rocce si prestano ad esser lavorate ugualmente, e perchè anche strumenti diversi possono richiedere differente finezza di lavoro. Così, ad esempio, il *moustérien* sembra in alcuni paesi non essere altro che un tipo adatto a certe condizioni di vita e contemporaneo di altre industrie (110):

L'industria paleolitica è tuttavia, nel suo complesso, omogenea e uniforme in tutta la terra; da ciò l'A. è indotto a credere che essa sia sorta in una sola regione, forse nei paesi che formano oggi la Siria, l'Arabia e l'Egitto o anche più verso est (115), e che da questo luogo si sia diffusa « per influenza » da popolazione a popolazione (117).

Dalla industria paleolitica propriamente detta nella quale gli strumenti sono ritoccati da un solo lato, si distinguono l'industria archeolitica e la mesolitica nella quale gli strumenti sono ritoccati da ambedue i lati e perciò presentano una maggior finezza di lavoro. Non in ogni luogo esse appaiono distinte e sembra anzi che manchino totalmente in Egitto (123). L'industria archeolitica comprende il tipo *aurignacien*, il *solutréen*, e il *magdalénien*.

Una industria particolare è stata trovata in Tunisia, soprattutto a Capsa e perciò detta dall'A. *capsienne*, succeduta al chelléo-mousterien e sembra occupare tutto lo spazio tra il paleolitico e il neolitico (135).

Tra le industrie mesolitiche sono comprese quella *tourassienne*, quella dei *kjoekkenmoeddings* e la *campignienne*.

L'industria neolitica è certo stata importata in Europa. Ove sia sorta l'A. non dice direttamente, e sembra disposto ad ammettere la « pluralité des foyers neolitiques » (147), ma parlando poi della migrazione dalla Siberia verso il sud e l'ovest soggiunge che forse in essa deve ricercare l'origine dell'arrivo dei neolitici in Europa, quello dei costruttori di città lacustri e di monumenti megalitici (152). L'apparizione dei *dolmens* sembra coincidere con la seconda fase neolitica in Svizzera e in Francia, ma in genere essi appartengono all'eneolitico. Non è a credere, secondo il De M. che la loro diffusione in Europa, in Africa, in Asia, sia dovuta ad un movimento di popoli, ma piuttosto che l'uso partito da diversi centri si sia esteso alle popolazioni che avevano già le medesime credenze (154); qui insomma l'A., tornando all'idea del De Mortillet, ammette che i *dolmens* non siano già l'opera di uno stesso popolo ma d'una stessa idea.

In alcuni luoghi poterono anche aversi speciali manifestazioni e le *sepulture dei Giganti* in Sardegna sarebbero appunto la prova di uno sviluppo locale del culto dei morti (155).

Secondo il De M. si è fatta una deplorabile confusione tra il problema della introduzione del neolitico e il problema degli Arii. La supposizione, egli dice, che gli invasori neolitici siano arii cioè popoli a lingue arie è del tutto gratuita; nulla prova cioè che l'arianizzazione dell'Europa sia contemporanea coll'introduzione della pietra pulita e colla venuta dei brachicefali (159). Può essere che essa sia contemporanea invece alla venuta di altri costumi o che anche non abbia introdotto nessun elemento materiale nuovo: può anche essere che gli Arii non rappresentino affatto una razza morfologicamente distinguibile dalle altre; ciò che è certo e solo importante a sapere, dice l'A., si è che gli Arii furono un popolo, « una massa umana unita per la lingua, per i costumi, per le tradizioni, che compì la conquista del mondo, impose il suo genio all'universo intero e gli donò la gloriosa civilizzazione dei tempi moderni.... » (160-161). L'antro-

pologia perciò non può aver voce in un tale problema. « La parola spetta, per lungo tempo ancora e forse per sempre, solo ai linguisti, agli archeologi e agli storici (182) ».

Gli antichi libri sacri della Persia narrano come gli Arieri siano dovuti fuggire dinanzi al gelo che rendeva inabitabili i paesi che Abouramazda aveva creato per loro. In questa leggenda, secondo l'A., sta racchiusa la causa della emigrazione dei popoli a lingua ariana. Questi cominciarono il loro esodo « al momento in cui il freddo si spostò dall'Europa alla Siberia ». Cacciati dai loro paesi, in parte si spinsero verso l'Occidente in Russia, in parte al nord del lago aral-caspiano, in parte girando il Pamir si riversarono più tardi verso le Indie settentrionali, l'Afganistan e la Persia (163).

Qual sia la durata del neolitico è oggi impossibile sapere; tutti gli studi moderni tendono però a ridurlo notevolmente, facendo invece aumentare la durata dell'eneolitico. L'introduzione del metallo sembra essere avvenuta lentamente ed a sostituire a poco a poco l'uso della pietra. In due luoghi sarebbe comparso per la prima volta il metallo: nella Caldea o nell'Elam e nell'Asia Centrale (169).

Un piccolo distretto del golfo persico bagnato da due grandi fiumi vide l'alba della prima civiltà. La natura rendeva facile la vita a quegli antichi abitanti — i presemiti della Caldea — discendenti dagli uomini pleistocenici dell'Asia anteriore (181). Attratti forse dalla fertilità del suolo, i Semiti dal sud dell'Arabia si riversarono nella Mesopotamia. Furono essi a trasformare i geroglifici in caratteri cuneiformi, mentre nell'Elam, ove l'influenza semitica non poté veramente affermarsi, dai segni primitivi nacque la scrittura proto-elamita.

Siamo oramai all'inizio della storia. Alla ricostruzione degli avvenimenti di questi tempi lontanissimi il De M. dedica gran parte del suo volume, ma noi non possiamo seguirlo che a grandi tratti.

Nel quarto millennio a. C. troviamo gli Akkadi (Semiti) dominare nel paese del Tigri e dell'Eufrate. L'Elam solo è governato da *patesis* più o meno indipendenti.

Anche l'Egitto, durante il neolitico popolato da tribù nord-africane imparentate probabilmente ai berberi attuali (221), aveva sentito il contraccolpo dalla dominazione degli Akkadi. Popoli caldei pre-akkadi fuggiti dinanzi alla invasione semita, e popoli semiti o semitizzati avevano soggiogate nel paese del Nilo le tribù primitive e preparavano all'inizio della storia la monarchia faraonica.

Caldea ed Egitto che han comuni l'uso del metallo, della scrittura, che adorano Dei usciti da un medesimo spirito religioso e parlano lingue parenti (225) andranno ormai per diverse vie sempre più differenziandosi nella cultura e nella civiltà.

Di ambedue questi focolari di civilizzazione l'elemento semitico fu l'anima, e fu l'artefice della loro grandezza organizzando le forze locali e imprimendo impulso all'espansione.

Calmo e pacifico era lo sviluppo dell'Egitto ove l'arte andava affinandosi e la cultura estendendosi, facilitata dalla semplificazione nel sistema di scrittura

che ai geroglifici sostituiva l'ieratico, ove il culto religioso profondo e sincero lasciava crescere una oligarchia sacerdotale detentrica di immense ricchezze. La Caldea più pratica e più ambiziosa andava invece organizzando le forze dell'impero. Nel Mediterraneo non erano ancora giunti i popoli ariani, ma l'influenza egiziana si spandeva già a Creta (IV dinastia) ove doveva fiorire una grande civiltà (254) e l'uso del metallo e della scrittura aveva ormai invaso tutto il bacino del Mediterraneo.

Tra il 2300 e il 2280 av. C. l'Elam rimasto pressochè indipendente fino allora, s'impadroniva di Babilonia; i vinti fuggivano sulle sponde della Siria ove fiorirà la potenza fenicia, parte risalivano a Nord ove dominerà Assour, i Cananei e altri popoli del basso Eufrati si stabilivano in Siria finchè più gravi movimenti di popoli non li spinse verso l'Egitto, ove ormai il potere tra la XII^a e XIV^a dinastia era molto indebolito.

In questo tempo le popolazioni ariane si erano andate avanzando. Gli Irani si avanzavano in due rami: uno a nord, i Medi, uno a sud, i Persiani; altre orde attraverso le steppe della Russia procedevano fino nel cuore dell'Europa occidentale (Celti) o scendevano al sud nella Tracia (pre-Ellenici) (266). Tra il XXIII e il XXI secolo, mentre nel Mediterraneo si svolgeva la civiltà egea e nell'Europa occidentale compariva il metallo, nell'Estremo Oriente alle dinastie divine succedeva, secondo le tradizioni, il primo regno Cinese.

Il regno degli Elamiti fu di breve durata, chè quasi tutti i popoli sottomessi si resero presto indipendenti. L'Egitto riacquistando vigore si mosse alle conquiste, ma gli Hetei, popolo di autoctoni occupanti forse l'Asia Minore dal Mar Nero alle fonti dell'Aronte (282), spinti probabilmente da altri popoli, si muovevano verso il Nilo, mentre anche la Libia minacciava il delta. La grande amalgama di popolazioni diverse per indole e tradizione che allora si muovevano in riva al Nilo fu fatale a Tebe come doveva più tardi esserlo a Roma e a Costantinopoli.

Sulle sponde della Siria i Fenici divenivano padroni del Mare; lungo il corso superiore del Tigri, la potenza di Assour andava ogni giorno crescendo: i Medi poveri in arti ma progrediti nella lavorazione dei metalli si estendevano verso il Caspio; più a sud i Persiani scendevano fino al mare, altre popolazioni della Tracia scendevano nell'Asia Minore. Da questo urto di popoli uscirono le grandi migrazioni verso la Sardegna (Sardani), l'Italia centrale (Thyrseni), l'Umbria (Lydii), Lemmo, Somotrace (Pelasgi-Tirreni); e si preparava la colonizzazione greca (322).

Non riassumerò gli avvenimenti posteriori a quest'epoca, cioè al XV secolo circa, sui quali il De M. si sofferma lungamente. La decadenza dell'Egitto, la preponderanza assirica soffocata dai Medi, l'impero degli Achemenidi, il sorgere della cultura greca, sparsa poi anche nell'Oriente lontano dalle armi di Alessandro, la rovina dell'impero Macedone, mentre Roma iniziava il dominio del mondo, sono avvenimenti la cui analisi spetta strettamente alla storia.

Di ciò che si svolgeva in Europa durante il fiorire delle civiltà orientali e mediterranee, poco parla l'A. Intorno all'Italia si intrattiene brevemente per mostrare come il popolo romano sia sorto dal complesso molto intricato delle popolazioni che in tempi diversi sono venuti nella penisola. È da lamentare però che in questo esame l'A. si sia attenuto solo ai racconti degli antichi scrittori e agli studi oramai vecchi di 20 o 30 anni, come se nulla, da noi, fosse stato fatto di poi.

Le conclusioni, ove il De M. cerca di riassumere « le grandi linee dell'evoluzione storica » e lo sviluppo delle idee religiose, della letteratura e dell'arte, terminano con queste parole che ben chiariscono il suo pensiero: « La civilisation, telle que nous en jouissons aujourd'hui, est le resultat de bien des labeurs, l'oeuvre de bien des races. Les populations primitives firent les premiers pas; les Sémites, s'emparant de ces données primordiales, les développèrent sans que leur mentalité fût apte à les porter à l'apogée. Survinrent les Indo-Européens, dont le génie sut, chez quelques peuples, simplifier et généraliser en toutes choses. C'est aux Hellènes que revient l'honneur d'avoir débrouillé le chaos des idées orientales et aux Romains qu'appartient celui d'avoir enfanté la civilisation moderne ».

G. A.

BOMAN ERIC. *Antiquités de la Région Andine de la République Argentine et du désert d'Atacama*. Volumi 2 di complessive pagine 948 con 3 carte, con 83 tavole e 73 figure. Mission scientifique G. De Trequi Montfort et E. Sénéchal de la Grange. Paris. Imprimerie nationale.

Il Boman nel 1901 facendo parte della missione svedese diretta dal barone Erland Nordenskiöld aveva percorso una parte della Puna de Jujuy e la parte orientale della medesima insieme con quella meridionale della Bolivia, e prima ancora aveva visitato le provincie di Catamarca e di Tucuman; nel 1903 come membro della missione De Crequi Montfort-E. Sénéchal, ritornò in quelle regioni cominciando le sue ricerche archeologiche nella valle del Lerma, donde dopo aver compiuto alcuni scavi nella Quebrada del Toro e nella Quebrada de las Cuevas passò nell'estremità sud del grande altipiano sud-americano appartenente alla Repubblica Argentina e che prende il nome di Puna di Atacama nella sua parte occidentale, di Puna de Jujuy nella orientale.

Scopo principale del viaggio del Boman furono le ricerche archeologiche, ma pur tuttavia a Susques, nella Puna de Atacama egli compì alcuni studi sugli Indiani attuali e nelle antiche sepolture raccolse una collezione di crani e di scheletri che sono stati studiati da Chervin.

Uno dei grandi problemi dell'archeologia nel nord-ovest della Repubblica Argentina era quello di determinare l'estensione geografica dell'antica cultura che comunemente è detta « civiltà calchaqui » ed i rapporti tra questa cultura e la civiltà indo-peruviana in genere. Il Boman comincia la sua opera con una

studio etno-geografico della regione interandina della Repubblica Argentina e con un riassunto delle nostre conoscenze su questa regione dal punto di vista archeologico aggiungendo la descrizione e le figure di alcuni oggetti interessanti appartenenti alla collezione della Missione francese. L'A. basandosi sui documenti storici che ci sono pervenuti ha ricostruito la carta etnica della regione Andina dell'America del Sud tra il 22° ed il 33° grado latitudine sud nel XVI secolo ed ha tentato di delimitare geograficamente le popolazioni che hanno abitato quella regione. All'epoca della conquista spagnola quasi tutta la regione montagnosa settentrionale dell'Argentina era occupata dai Diaguiti, cui si debbono la maggior parte dei resti preispanici; al nord di questi sull'altipiano e nel deserto di Atacama si trovano le vestigia di una cultura inferiore, quella degli antichi Atacama, ed ancora all'est di questi nella stretta valle della Quebrada de Humahuaca viveva un popolo bellicoso gli Omaguaca che sembrano differenti dai precedenti. Verso l'Ovest i Diaguiti sono separati dal territorio cileno attuale per la Grande Cordigliera delle Ande, all'occidente della quale abitavano gli Araucani che si estendevano nell'attuale Cile e forse fino alla Patagonia. Il piano delle provincie argentine attuali di Salta, Tucuman e Santiago del Estero era occupato dai Tonocoti che parlavano una lingua oggi estinta. Lungo la costa del Pacifico nel territorio degli Atacama abitavano gli Uros popolazione di pescatori a livello il più basso di civiltà. I Tobas occupavano la regione del Chaco dove oggi si trova Oran. Essi appartengono al gruppo dei Guaycurus e sono attualmente numerosi nella parte orientale del Chaco da Pilcomayo fino al Rio Salado.

Dall'esame delle antichità della regione diaguita detta regione Calcaqui il Boman conclude che i Diaguiti sono forse una mescolanza di elementi etnici diversi come crede Ehrenreich, ma gli studi archeologici e storici provano che la loro cultura è nettamente peruviana senza altri elementi eterogenei che alcuni costumi rituali e funerari. Nella relazione sulle sue ricerche personali l'A. ha fatto una esposizione per ordine geografico secondo l'itinerario seguito.

Le vestigie preispaniche della valle del Lerma sono molto eterogenee, esse provengono da varie epoche e da popoli diversi. La maggior parte degli oggetti trovati ricordano l'origine diaguitica, ma altri dimostrano l'esistenza di un popolo anteriore ai diaguiti, con uno sviluppo artistico inferiore, popolo che inumava i suoi morti in urne grossolane e che forse era Tupi-Guarani, emigrato dal centro del Brasile.

I tre villaggi preispanici esaminati dall'A. nella Quebrada del Toro non danno elementi sufficienti per risolvere la questione dell'affinità etnica degli antichi abitanti, giacchè mentre molti oggetti scavati sono analoghi a quelli trovati nella regione diaguita pur tuttavia queste analogie non permettono di classificare quelle antiche popolazioni tra i Diaguiti, nè tra gli Atacama coi quali vi sono altrettante analogie che differenze etnografiche.

Le ricerche compiute dall'A. sull'altipiano della Puna de Jujuy lo hanno condotto alla convinzione che gli antichi abitanti di questa regione appartene-

vano ad un popolo distinto dei Diaguiti detto Calcaqui delle valli interandine. D'altra parte poi il materiale archeologico dell'ovest della Puna de Jujuy è identico a quello esumato da E. Sènechal de la Grange nel cimitero di Calama nel deserto di Atacama. Questo cimitero come le altre sepolture del Deserto di Atacama provengono senza dubbio dagli antichi Atacama e l'analogia perfetta del materiale etnografico di questa regione con quello della Puna de Jujuy permette di concludere sull'estensione geografica degli Atacama che occupavano in passato tutta la vasta zona che va dalla Puna de Jujuy all'oceano Pacifico.

S. S.

OTTO SCHOETENSACK, *Der Unterkiefer des homo heidelbergensis*. Leipzig, Engelmann, 1908.

Nelle sabbie terziarie del pliocene superiore, presso Heidelberg fu ritrovata nel 1907 la mandibola di cui si occupa lo Schoetensack nell'importantissimo lavoro di cui trattiamo. È importante notare che negli stessi strati si sono trovati l'*Equus stenorhinus* Cocchi, *Rhinoceros Etrusquus*, *Elephas antiquus* ed altri fossili.

La mandibola ha caratteri curiosi: l'arcata dentaria ha caratteri umani ed anche i denti sono di tipo umano; il corpo della mandibola è molto spesso e le branche relativamente molto larghe rispetto all'altezza, con incisura semilunare poco profonda: tale forma non si trova nell'uomo recente ed ha caratteri simili alle mandibole di Krapina e di Spy specialmente nella mancanza di sporgenza mentoniera.

Schoetensack ne fa una lunga analisi costituendo con essa un tipo di *homo heidelbergensis*, e viene alle seguenti conclusioni: La mandibola dell'*uomo heidelbergensis* mostra uno stato primitivo il quale sarebbe comune ai progenitori dell'uomo e degli antropomorfi. Questa scoperta porta molto addietro nella morfogenesi dello scheletro umano. Ammesso che si dovesse trovare una mandibola ancor più antica non sarebbe molto differente da quella del nostro fossile, poiché questo ci porta al limite del tipo uomo; al di là non vi sarebbero che gli antenati comuni dei Primati. Con molti di questi, lo Schoetensack crede che il fossile abbia molti caratteri comuni. Da questo punto di vista il ramo mandibolare è molto dimostrativo. Per esempio la simiglianza del processo coronoido e la debole incisura semilunare con quella dei cinocefali, la tendenza ad una incisura sottocoronoidica come nei micetes e la larghezza della branca mandibolare come nei Lemuridi fossili.

L'opera è ricca di splendide illustrazioni, fotografie, radiografie, grafiche per il paragone con le più note mandibole fossili e recenti che servono a chiarire le opinioni dell'A. sul valore del pezzo scheletrico da lui studiato.

R. P.

VINCENZO GIUFFRIDA-RUGGERI, *Fossili umani scimmieschi*. *Monitore zoologico italiano*. Anno XX, pag. 214.

L'A. si intrattiene sulle recenti scoperte di fossili umani in Europa e cioè: della mandibola dell'*Homo heidelbergensis* studiata da Schoetensack e scoperta il 21 Ottobre 1907 verso la base del quaternario; dello scheletro trovato a La-Chapelle-aux Saint (Corrèze) il 3 Agosto 1908 insieme con un materiale di industria litica mousteriana, e dello scheletro rinvenuto il 22 Agosto 1908 da Hauser nelle stazioni paleolitiche della Vezere e propriamente in quella Le Moustier.

Per la mandibola di Schoetensack l'A. non ammette l'opinione del Bonarelli, che ha voluto vedere in essa un antropoide fossile, il *Paleanthropus heidelbergensis*, perchè non solo i denti hanno caratteri umani, ma anche il mento sfuggente e la forma ad *u* dell'arcata dentaria si incontrano in tipi umani: l'importanza principale di questa scoperta per il Giuffrida-Ruggeri sta nel fatto che essa proverebbe che l'uomo non è passato attraverso ad uno stadio di antropoide.

I due scheletri mousteriani rappresenterebbero due tipi indifferenziati con caratteri scimmieschi, che per l'A. non sono separabili dall'*Homo sapiens*, che ne rappresenta la loro continuazione, come non esisterebbe una larga separazione zoologica tra il gruppo Neanderthal-Spy e l'uomo attuale.

S. S.

Ethnologia.

J. CZEKANOWSKI, *Die antropologisch-ethnographischen Arbeiten der Expedition S. H. des Herzogs Adolf Friedrich zu Mecklenburg für den Zeitraum vom 1 Juni 1907 bis 1 August 1908*. *Zeitschrift für Ethnologie*. Heft IV.

La regione esplorata dalla spedizione del Duca Adolfo Federico è quella compresa tra il corso superiore del Nilo e il Congo.

Il materiale di studio raccolto fu grandissimo. Vennero misurati, coi metodi in uso nei Laboratori antropologici di Berlino e di Zurigo, 3350 individui tra uomini e donne e furono raccolti 1013 crani e prese molte fotografie, maschere ecc.

L'A. invia ora alla Berl. Gesell. f. Anth. un semplice riassunto dei risultati ottenuti. Da questo si ricava che nella parte orientale della regione studiata la popolazione è dolicocefala, nella parte occidentale v'è invece tendenza alla brachicefalia. Nella prima la colorazione è più scura che nella seconda. I Pigmei e i Mangbetu sono i più chiari. Gli abitanti della foresta sono più piccoli degli abitanti della pianura. I Batwa del Ruwenzori sono identici coi Pigmei della foresta. I Kiou-Batwa hanno pelle scura e una statura di circa 1,60. I Pigmei della foresta hanno colorazione chiara e la loro statura è di m. 1 42. I Pigmei si trovano dappertutto tra il Ruwenzori e l'Uele; parlano dovunque dall'Uele all'Ituri